

MATÍAS LÓPEZ LÓPEZ

IL TESTO COME TRAPPOLA E SALVEZZA:
A PROPOSITO DELLA CRONOLOGIA
DEL TRATTATO *DE BREVITATE VITAE* DI SENECA*

0. *Antecedenti*

Queste riflessioni nascono dalla pubblicazione da parte mia, anni fa, di una traduzione con note dei *Dialoghi* di Seneca¹. Tra le questioni particolarmente interessanti che rimasero sospese tra le linee del grosso del lavoro e che, sicuramente, avrebbero consentito uno sviluppo più attento, figurava, con grande peso specifico, quella della cronologia del trattato *De brevitae uitae*, a mio parere ancora poco chiara.

Seneca, agli inizi del regno di Claudio (41 d.C.), a causa dell'applicazione *ad personam* della *Lex Iulia de adulteriis*, che imponeva la pena di morte a chi avesse commesso adulterio con un membro della famiglia imperiale – estremo che lo stesso Claudio chiese che fosse commutato in una pena minore² –,

* Ha collaborato per la traduzione italiana dall'originale in spagnolo il Professore Nicola Barreca. Questo lavoro si inserisce – cfr. note 11 e 12, e le considerazioni ad esse precedenti – nel Progetto di Ricerca dal titolo *Comedia y Tragedia Romanas. Edición crítica, traducción, estudio y tradición*, con numero di riferimento FFI2011-23198, la cui ricercatrice principale è la Dott.ssa Carmen González Vázquez (Universidad Autónoma de Madrid). Mi sono occupato di questo argomento in *Revista de Estudios Latinos* 12 (2012), pp. 71-78.

¹ *Seneca: Diálogos. La filosofía como terapia y camino de perfección*. Introduzione, traduzione e note di MATÍAS LÓPEZ LÓPEZ; prologo di Agustín García Calvo. Lleida, Edicions de la Universitat de Lleida, 2000. L'edizione critica di base è stata quella di L. D. REYNOLDS (Oxford, 1977); a questa appartengono anche i testi in latino di Seneca citati nel presente contributo. Le traduzioni italiane del testo latino prendono come base le versioni in spagnolo appartenenti a *Seneca: Diálogos...* (vedi sopra).

² Forse per l'importanza del personaggio, che era già oltremodo il *princeps eruditorum* al quale più in là si riferirà PLINIO IL VECCHIO (cfr. 14, 51). Si disse di Seneca, in effetti, che aveva commesso adulterio con Giulia Livilla, sorella dell'imperatore Caligola (cfr. DIO 60, 8, 5 e 61, 10, 1).

prese la strada di un lungo confino in Corsica dal quale non si liberò fino al 49 (si crede che influì nella condanna la gelosia che Messalina, sposa allora di Claudio, sentiva per la bella Livilla).

Claudio ampliò il 'pomerio' di Roma, ossia la linea che segnava i limiti nell'estensione della città, precisamente nell'anno 49³; con questa misura fu inglobato per la prima volta al suo interno lo spazio occupato dal colle Aventino.

La datazione comunemente ammessa del trattato *De breuitate uitae* parte dall'ipotesi che fosse stato scritto poco prima o, in ultima istanza, nello stesso momento del ritorno del suo autore a Roma dal confino in Corsica, vale a dire intorno al 49 d.C.⁴; è ormai accettata l'ipotesi che la sua stesura coincidesse con la redazione del libro III del *De ira*⁵, per la qual cosa ci si è serviti di argomenti di indole tematica, tenuto conto delle concomitanze osservate nella elaborazione dei concetti quali il trascorrere inesorabile del tempo e l'urgenza di accettare una tale realtà, la necessità di rispettare la mortalità e di convertirla in uno spazio abitabile e dilatato con l'ausilio della ragione, la rivendicazione del proprio 'io' di fronte alle 'occupazioni' o invasioni della fortuna, ecc.⁶.

Cercherò di dimostrare che l'ipotesi tradizionalmente usata per stabilire la cronologia del trattato *De breuitate uitae*, e che consiste nel dedurre da 13, 8 l'ignoranza da parte di Seneca della riforma urbanistica portata in atto da Claudio nell'anno 49, risulta quantomeno rischiosa se giungiamo a conclusioni definitive partendo dal fatto che Seneca ometta questo dato al riferirsi al *pomerium* di Roma. La cronologia comunemente ammessa per il trattato *De breuitate uitae* si basa, dunque, sull'interpretazione *stricto sensu* di queste parole:

[...] *Sullam ultimum Romanorum protulisse pomerium [...] Auentinum montem extra pomerium esse.*

Anche l'identità del destinatario del trattato ha qualcosa da aggiungere al chiarimento della cronologia. Il dialogo *De breuitate uitae* è dedicato ad un tal Paolino. Il dibattito si è svolto intorno alla questione se Paolino fosse Pompeo Paolino, suocero di Seneca, oppure il fratello di sua moglie, Pompeia Paolina. Mi affretto a dire che, secondo me, il dilemma della parentela concreta è irrilevante. È Tacito a menzionare un Pompeo Paolino negli *Annali* (cfr. 13, 53 e 15, 18), legato in Germania nell'anno 58 d.C. ed ex console oltre che responsabile

³ Cfr. TAC. *Ann.* 12, 23-24.

⁴ Si occuparono della cronologia del trattato, su questa linea, P. GRIMAL, *La date du De breuitate uitae*, in *REL* 25 (1947), pp. 164-177; e – anche con alcune riserve – M.T. GRIFFIN, *De breuitate uitae*, in *JRS* 52 (1962), pp. 104-113. Si consulti, per punti di vista diversi – e in certe occasioni vistosamente contrastanti – sulla cronologia dei *Dialoghi*, la classica monografia di F. GIANCOTTI, *Cronologia dei "Dialoghi" di Seneca*, Torino 1957.

⁵ Secondo i criteri seguiti anni fa da A. GERCKE, *Senecastudien*, Hildesheim 1971 (=Leipzig 1896), pp. 287-288, ed E. ALBERTINI, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Parigi 1923, pp. 17-18.

⁶ Passaggi significativi nel libro terzo del *De ira* che possono illustrare questo contesto mentale comune sono: 3, 5; 21, 4; 27, 1; 28, 2; 42, 2; 43, 1.

delle imposte pubbliche nell'anno 62; però non è il 'chi', se non il 'quando' ['58/62'] ed il 'che' ['imposte pubbliche'] quello realmente significativo. In *Brev. Vit.* 18, 3-4, Seneca allude al destinatario del trattato ed alla sua condizione di prefetto del grano statale:

[...] in officio amorem consequeris in quo odium uitare difficile est: sed tamen, mihi crede, satius est uitae suae rationem quam frumenti publici nosse. Istum animi uigorem rerum maximarum capacissimum a ministerio honorifico quidem sed parum ad beatam uitam apto reuoca et cogita non id egisse te ab aetate prima omni cultu studiorum liberalium ut tibi multa milia frumenti bene committerentur: maius quiddam et altius de te promiseras.

“[...] Ottieni affetto in una posizione nella quale è difficile evitare l'odio: ma tuttavia, credimi, sarebbe meglio conoscere la contabilità della propria vita piuttosto che quella del grano statale. Il tuo vigore d'animo, capacissimo delle più grandi cose, ritiralo da un incarico pubblico – certo onorifico ma troppo poco propizio ad una vita felice –, e rifletti che tu non hai coltivato fin dalla prima giovinezza gli studi più nobili con l'intenzione di convertirti nel responsabile di molte migliaia di moggi di grano – promettevi maggiori e più alte glorie”.

Dunque, con questo supporto – ma non solo con questo – propongo in questa 'notula' l'ipotesi di una datazione del *De breuitate uitae* posteriore a quella comunemente ammessa; in ultima analisi, credo che si tratti di un'opera molto più tardiva di quello che si è tradizionalmente reputato (parte finale del confino in Corsica o, al massimo, ritorno di Seneca a Roma nell'anno 49 d.C.).

1. *Il testo come trappola*

Realmente Seneca ignorava che l'imperatore Claudio avesse proceduto ad ampliare il 'pomerio' per il solo fatto di aver scritto in *Brev. Vit.* 13, 8 che «Silla fu l'ultimo romano che allargò il perimetro dell'Urbe» e che “il colle Aventino rimane fuori dal pomerio»? La mia personale opinione è che non disconoscesse tale avvenimento, così come si deve dare per scontato – in un uomo della sua cultura – che sapesse che già Giulio Cesare, anteriormente a Claudio, avesse ampliato il 'pomerio'⁷.

La 'trappola' forse è scattata nel momento in cui non ci si è soffermati abbastanza sul dettaglio che Seneca, dal 13, 3, si sia fatto eco di notizie più o meno erudite la cui fonte è un personaggio anonimo dal quale pochi giorni prima aveva ascoltato un racconto insulso di curiosità del passato (tra le altre, che il console Duilio Nepote nel 260 a.C., nell'attuale costa tirrenica di

⁷ Nell'anno 45 a.C. e al riparo della legge *De Vrbe augenda* – da lui promulgata – (cfr. *Cic. Att.* 13, 20; *GELL.* 13, 14, 4-7; *DIO* 43, 50, 1).

Milazzo, contro i cartaginesi fosse stato il primo a vincere una battaglia in mare; che il console Curio Dentato, famoso per aver sconfitto Pirro nel 275 a.C., fosse stato il primo nel portare a spasso alcuni elefanti in occasione di una cerimonia trionfale): *Ecce Romanos quoque inuasit inane studium superuacua discendi. His diebus audiui quendam referentem quae primus quisque ex Romanis ducibus fecisset: primus nauali proelio Duilius uicit, primus Curius Dentatus in triumpho duxit elephantos*. Il lettore poco attento, con questi antecedenti, corre il rischio di attribuire, senza eccezione, veridicità assoluta a tutti i restanti dati apportati dal *quidam referens*, ed a questa distorsione del punto di vista contribuisce senza alcun dubbio l'esattezza delle due prime 'antichità' romane riferite; ma non tutte le storie narrate posseggono identico valore di verità, né conviene confondere il *quidam referens* con Seneca: è obbligo del lettore evitare di cadere in questa doppia tentazione. Per cominciare, gli si offre l'opportunità di non gettare alle ortiche l'ironia che serve d'abito retorico allo scopo moralizzante: *Ecce Romanos quoque inuasit inane studium superuacua discendi* («Ecco che anche i romani sono stati invasi dallo sterile anelito d'apprendere il superfluo»)⁸, la qual cosa era già stata anticipata in 13, 1-2 (*de illis nemo dubitauit quin operose nihil agant qui litterarum inutilium studiis detinentur* [«nessuno dubita che siano molto occupati coloro che si dedicano a studi letterari inutili»]; [...] *quae siue contineas, nihil tacitam conscientiam iuuant, siue proferas, non doctior uidearis sed molestior* [“particolari che, se li riservi per te, daranno una soddisfazione nulla al tuo proprio intimo, e che, se li comunichi al pubblico, non ti faranno apparire più dotto ma più molesto”]).

Stando così le cose, la trappola più grande che il testo ci può tendere è quella che ha permesso di stabilire la cronologia del trattato *De breuitate uitae* in base alla credenza che Seneca non contraddicesse – ma accettasse insieme all'anonimo narratore – la forma e la sostanza dei particolari rievocati in 13, 8: *idem narrabat [...] Sullam ultimum Romanorum protulisse pomerium* ('Silla fu l'ultimo ad ampliare il pomerio') e *Hoc scire magis prodest quam Auentinum montem extra pomerium esse?* ('il colle Aventino rimane fuori dal pomerio')¹⁰.

⁸ Altri testimoni che informano su questa attitudine generalizzata, in GIOVENALE (cfr. 7, 232 ss.), SVETONIO (cfr. *Tib.* 70, 3) ed AULO GELLIO (cfr. 14, 6).

⁹ Che Seneca si chieda – retoricamente, è ovvio – se serva di più sapere sia una cosa che un'altra e, in definitiva, la retorica indifferenza con la quale introduce la questione dell'Aventino, rafforzano l'argomento [falso, come cerchiamo di dimostrare] che il nostro autore 'acconsente', ossia, che accetta senza alcuna difficoltà ambedue i fatti e che (come no?) ignora la riforma auspicata da Claudio e la sua successiva ripercussione sul tracciato urbano di Roma.

¹⁰ Volendo approfondire la nota anteriore, Seneca riproduce immediatamente in 13, 8 – e senza sottometterlo a controversia alcuna – lo *status quaestionis* sul perché il colle Aventino 'in effetti' "rimane fuori dal pomerio": "o perché la plebe si era stabilita lì" (*aut quod plebs eo secessisset*), in virtù della secessione avvenuta nell'anno 493 a.C. – su questo punto ritorneremo –, o perché, essendo andato Remo sul luogo per ricevere gli auspici, quest'ultimi non gli furono favorevoli» (*aut quod Remo auspicante illo loco aues non addixissent*) [cfr. AULO GELLIO 13, 14, 4-7].

2. Il testo come salvezza

Naturalmente, tutto si trova nel testo; anche le chiavi per determinare una cronologia in modo affidabile e al di là della schiavitù imposta dai cosiddetti ‘riferimenti all’attualità’ che, in teoria, ci tolgono dai guai e risolvono i nostri dubbi. Ciò nonostante, bisogna sottolineare, in quello che ho appena circostanziato, ‘in teoria’, perché i testi letterari, molto spesso, sono ingannevoli non appena li si prende come documenti incontestabili sulla verità storica¹¹; nella fattispecie, e a proposito di Seneca, sappiamo che è la struttura retorica – la configurazione intrinseca dei testi – ciò che ci salva e ciò che finisce col dare agli stessi testi il proprio senso¹².

Costa credere, a questo punto, che non si sia prestata prioritaria attenzione a qualcosa di fondamentale: Seneca non aveva motivo d’ignorare che l’imperatore Claudio avesse ampliato – in pompa magna e solennemente – il ‘recinto’ della città di Roma¹³ fino a lasciare al suo interno il colle Aventino perché, da 13, 3, non è la sua ignoranza dell’accaduto ciò che viene svelato, ma la sua condizione di ‘evocatore’ o ‘trascrittore’ di alcune cose ascoltate (*His diebus audiui quendam referentem*); come riesce Seneca a distanziarsi non solo retoricamente dal ‘saputello’, ma anche a smarcarsi dalle sue opinioni e punti di vista?: niente più che attraverso la semplice clausola ‘modale’ *ut ille adfirmabat* (13, 8: «secondo quanto affermava»).

Il nostro autore sta fornendo notizie che potrebbero esser discutibili sulla bocca di un oratore non sempre ben documentato [ed, in generale, sulla bocca dei ‘curiosi’ o ‘saputelli’ (i *quaerentes* che vengono citati in 13, 4)]: abbiamo già detto che la trascrizione comincia con certe allusioni a Duilio Nepote e Curio Dentato (13, 3); ma più avanti, mentre va prendendo forma una specie di *gradatio* che ci porterà prima all’imprecisione nei nomi propri e poi alla confusione dei luoghi, quando ci ricorda che “Valerio Corvino fu il primo nell’imposersersi di Messana”¹⁴ (*Valerius Coruinus primus Messanam uicit*, 13, 5), Seneca sta ironizzando sul discorso approssimativo dei ‘saputelli’ su due questioni: il *cognomen* “Corvino” – che si aveva portato il Messalla¹⁵ che stava a capo del circolo letterario al quale era appartenuto il poeta Tibullo – non quadra per niente col personaggio storico d’epoca repubblicana, e l’affermazione *primus*

¹¹ Io stesso l’ho verificato a proposito di Plauto: vedasi LÓPEZ LÓPEZ, *Nueva propuesta de cronología de las comedias de Plauto*, in *Florentia Iliberritana* 18 (2007), pp. 203-235.

¹² Così dunque, difendo l’idea che il ‘senso’, in un testo letterario, non è la conseguenza di una struttura meramente semantica – o, per così dire, di una ‘trama di significati’ –, ma il risultato di una serie d’arguzie e sottigliezze retoriche.

¹³ Il ‘pomerio’, la linea che segnava i limiti nell’estensione di una città, possedeva carattere sacro (secondo il rito augurale etrusco che i romani avevano assunto).

¹⁴ L’attuale Messina, in Sicilia; la battaglia ebbe luogo nell’anno 264 a.C.

¹⁵ Lo stesso Seneca riferisce in 13, 5 che Valerio Corvino, che fu il primo membro della famiglia dei Valeri ad adottare il nome della città conquistata ed a chiamarsi “Messana”, passò a chiamarsi “Messalla” «per un cambio di lettere dovute al volgo» (*uulgo permutante litteras Messalla dictus*). Identica spiegazione in MACROB. 1, 6, 26; si sta parlando, ovviamente, del console del 263 a.C. Marco Valerio Massimo Messalla.

Messanam uicit non cessa d'essere divertente se prendiamo in considerazione il fatto che Messina non fu riconquistata in nessun altro periodo; e già in 13, 8, nello specificare che l'Aventino poté restar fuori dal 'pomerio' «perché la plebe s'era insediata lí» in virtù della secessione dell'anno 493 a.C., non possiamo far altro che tirar in ballo il fatto che niente meno che Tito Livio situa questo avvenimento non sul colle Aventino (cfr. nota 10) ma sul monte Sacro (cfr. Liv. 2, 32, 2), considerando questo fatto – a mio giudizio – come un altro scherno indiretto del *referens* o dei *quaerentes* da parte di Seneca. Credo che, a mio modo di vedere, qui sia pertinente osservare la natura umoristica di queste piccole 'deformazioni storiche': mise mano egregiamente a questo stratagemma retorico, nella prosa latina contemporanea a Seneca, il novellista Petronio¹⁶.

Arrivati a questo punto, diventa chiaro che Seneca non stia salendo in cattedra in 13, 8 riguardo a temi come quello che «Silla fu l'ultimo romano che allargò il perimetro dell'Urbe» (con la sua per nulla disprezzabile postilla: «non fu abitudine tra gli antichi ampliarlo attraverso l'adozione di territorio provinciale, ma italico»¹⁷ – *numquam provinciali sed Italico agro adquisito proferre moris apud antiquos fuit*) o come quello per cui «il colle Aventino rimane fuori dal pomerio», ma che, con semplice schiettezza, stia dando briglia sciolta alla parodia. D'altra parte, nello stesso contesto, Seneca non smette di ritenere i suddetti aneliti informativi quali «invenzioni o cose simili a falsità» (*aut falsa sunt aut mendacis similia*).

3. Conclusioni

A tutte le variabili esposte nei capitoli anteriori, forse dovrebbe aggiungersi ora che Seneca avrebbe potuto omettere deliberatamente – a modo di *damnatio* – il merito contratto dall'imperatore Claudio con l'ampliamento del 'pomerio' dell'Urbe; essendo in gioco la memoria del sovrano che lo aveva mandato al confino, non va scartata l'ipotesi che il trattato *De breuitate uitae* appartenga come minimo all'epoca della composizione della vendicativa satira 'menippea' – se non addirittura ad essa posteriore – [su e contro la persona del Principe] conosciuta come *Apocolocintosis* (scritta a causa della morte di Claudio e datata al 54 d.C.). In quanto alle concomitanze tematiche con il libro III del *De ira* –

¹⁶ In modo cospicuo, amalgamando l'improprietà storica con la letteraria e la mitologica, nella *Cena Trimalchionis*; cfr., tra gli altri passaggi, *Sat.* 48, 7; 50, 5; 52, 1; 52, 2; 55, 5; 59, 3.

¹⁷ Silla ampliò il 'pomerio' nell'anno 80 a.C. come prerogativa riservata a chi, come lui, s'era distinto per aver fatto conquiste in tutto il suolo italico; Giulio Cesare nel 45 a.C. e Claudio nel 49 d.C., in cambio, godettero della suddetta prerogativa per essere riusciti con le loro conquiste ad estendere i limiti dell'Impero (Claudio, nello specifico, come conseguenza dell'invasione della Britannia nell'anno 43 d.C. – il contenzioso restò vivo fino all'anno 51 d.C. –). Dal mio punto di vista, tanto il 'saputello' quanto Seneca, nel sapere che l'ampliamento del 'pomerio' poteva prodursi tanto per via italica quanto per via provinciale, danno ad intendere che non erano estranei alle azioni di Giulio Cesare e Claudio: il 'saputello' avrebbe commesso un errore di memoria o avrebbe manifestato una mancanza di metodo; in quanto a Seneca, sostengo che si compiaccia del gioco retorico.

datato intorno al 49 d.C. – (che così significative sembrarono agli studiosi come A. Gercke e E. Albertini: cfr. nota 5), non è meno certo che i pensieri di Seneca sull'*otium* ed il tempo e sulla relazione di quest'ultimi con l'idea che si ha della vita e della morte siano allo stesso tempo comuni ad altre opere del nostro pensatore – significativamente più tardive – come il *De tranquillitate animi* (decade inoltrata del 50), il *De uita beata* (verso il 58), il *De otio* (verso il 62), il *Naturales quaestiones* (del 62), le *Epistulae morales ad Lucilium* (tra l'estate del 62 e gli ultimi mesi del 64) ed il *De prouidentia* (ultimi anni dell'autore).

Riprendo a questo punto la questione del destinatario del trattato, intimamente unita a quella della sua cronologia. Tanto se Paolino è suocero quanto se è cognato di Seneca, sembra che le cariche che ricoprì e le epoche in cui furono ricoperte (legato nel 58, ex console e responsabile delle imposte pubbliche nel 62) siano in notevole consonanza con lo spirito della predicazione contenuta in 18, 3-4 (cfr. par. 0.): non è solo il fatto che modelli precedenti quali «Allontanati, carissimo Paulino, dalla turba» (*Excerpe te uulgo, Pauline carissime*) e «scopri di cosa è capace nell'ozio [la virtù]» (*experire quid in otio faciat [uirtus]*), 18, 1) – o come quell'altra che esorta a coltivare un 'ozio attivo' di fronte all'inerzia indolente della massa («non ti sto invitando ad un riposo sterile e improduttivo, non a sommergere le inquietudini che hai dentro di te nel letargo e nei vizi che diletano il volgo», *nec te ad segnem aut inertem quietem uoco, non ut somno et caris turbae uoluptatibus quidquid est in te indolis uiuidae mergas*, 18, 2) – rimandino con forza ai nuclei tematici delle opere di Seneca considerate molto tardive e citate nel paragrafo precedente, ma anche, in aggiunta, che 18, 3-4 (cfr. par. 0) assume un senso ancora più pieno se conveniamo sul fatto che questi «altri compiti di maggior entità nei quali potrai essere occupato sereno e sicuro» (*inuenies maiora omnibus adhuc strenue tractatis operibus quae repositus et securus agites*, 18, 2) distano tanto, in un estremo, dai *negotia* dello Stato quanto, nell'altro, dalle minuzie che fanno la delizia dei 'saputelli' (quello che Seneca denominava, in 13, 8, *superuacua quorundam diligentia*, «la vana scrupolosità di alcuni»).

E, tirando le somme, per aneddotico che possa apparire, un titolo come *De breuitate uitae* suggerisce 'culmine', 'maturità ultima', 'coscienza di un finale prossimo'. Non, ovviamente, perché un'esperienza 'globale' della vita debba attribuirsi esclusivamente all'età avanzata (Seneca discute questa ingannevole equiparazione in *Tranq.* 3, 8: *Saepe grandis natu senex nullum aliud habet argumentum quo se probet diu uixisse praeter aetatem*, «spesso l'anziano carico d'anni non ha altro argomento che l'età per dimostrare che ha vissuto molto»), ma, soprattutto, perché l'«esistenzialismo» seneciano si accentua in questi anni ai quali attribuiamo la stesura del *De breuitate uitae*: già nel 59, Seneca cercò di smarcarsi da Nerone per il fatto che l'imperatore, prigioniero di una spirale di depravazione e pazzia, aveva assassinato la propria madre; nel 62, alla morte di Afranio Burro, prefetto del pretorio e principale alleato negli aspetti 'pratici' del suo lavoro quale *amicus principis*, Seneca perde ogni influenza sugli affari di governo¹⁸, ed allo stesso tempo comincia a perdere – in quello che temiamo

¹⁸ Cfr. TAC. *Ann.* 14, 52: si parla lì della *potentia* di Seneca, termine che allude inequivocabilmente alla sua condizione di secondo uomo dell'Impero ed anima dello Stato.

essersi forse configurato come desolazione del pensiero – ogni speranza di rallentare il declino attraverso mezzi strettamente intellettuali.

ABSTRACT

This paper argues that the traditional hypothesis used to establish the chronology of the treatise *De breuitate uitae*, consisting in deducing from 13.8 Seneca's ignorance of the urban reformation carried out by Claudius in 49 AD may be, at the very least, deceitful should the ultimate conclusions be reached from the fact that Seneca omitted this detail in this paragraph while alluding to Rome's *pomerium*. Instead, this paper lends weight to the hypothesis of dating *De breuitate uitae* forward from common belief.

Se trata de demostrar que la hipótesis tradicionalmente manejada para establecer la cronología del tratado *De breuitate uitae*, y que consiste en deducir de 13, 8 el desconocimiento por parte de Séneca de la reforma urbanística llevada a cabo por Claudio en el año 49, resulta como mínimo arriesgada si extraemos conclusiones definitivas del hecho de que Séneca omite en dicho pasaje ese dato al referirse al *pomerium* de Roma. Se abona la hipótesis de una datación del *De breuitate uitae* posterior a la comúnmente admitida.

KEYWORDS: *chronology; text omissions; meaning construction.*